Caccia di Natale

Il freddo arrivò quasi di improvviso, a Sabbio, in quel dicembre del 1942, con una ventata di maestrale che si portò via gli ultimi crepuscoli dell'autunno e i giochi dei bambini dalla piazzetta delle scuole. Senza quelle voci, senza quel poco di luce che rischiarava le nostre sere, la vita del distaccamento s'era fatta anche più tetra.

Poi, col freddo, scese la prima nevicata, e la valle del Chiese si trasformò in un vasto scenario da presepe, Allora sentimmo che si avvicinava la stagione delle feste, che mancava poco al Natale.

Non ricordo perchè il comando della scuola ufficiali avesse inviato tra quei monti il nostro battaglione di carri armati, ma ricordo che lassù si schiattava dalla fatica, si mangiavano sette giorni la settimana « tubi » in brodo con le verze, e dopo tutto, eravamo costretti a restare quasi sempre in caserma, anche nelle ore di libera uscita. Così, dopo il secondo rancio, me ne stavo non so quanto tempo appoggiato allo stipite della finestra a mirare la collina del santuario e i monti dietro la collina, figurandomi ad una altra finestra, vestito con altri panni, fino ad illudermi che i monti fossero quelli su cui s'affacciava la mia camera di studente a Urbino, o quelli, dal profilo tanto più mite e familiare, che si scorgono dal mio paese.

Quando l'ultima cima era scivolata dal grigio frusto della sera nel buio fondo della notte, sedevo a chiacchierare con i compagni o ascoltavo « Monkey » che cantava rannicchiato sulla branda, le gambe avvolte in una coperta, accompagnandosi col *banjo* e ripetendo tra una canzone e l'altra sempre lo stesso ritornello: « La conga - de carruco - la viene - arrojando - ohilè - ohilà - con la conga - all'Avana men voi ». Era il più allegro, il più cordiale e il più generoso di tutto il battaglione, Venturini, e anche il più estrosamente brutto.

Due giorni prima di Natale, in ritardo per colpa della posta, avevo ricevuto da casa una lettera della mamma. Mi diceva che, sebbene sul mercato non si trovasse più nulla, era riuscita, con molti sacrifici a provvedersi di tutto il necessario per fare i cappelletti, e che sperava tanto di vedermi arrivare in tempo per il pranzo natalizio. In fondo al foglio la mamma mi aveva appuntato con uno spillo un biglietto da cento lire per le spese del viaggio « qualora fossi a corto di soldi ».

•

Lessi e rilessi la lettera con un gran nodo in gola. Avevo già avvertito i miei genitori che il comando di battaglione non avrebbe inviato in licenza nessun allievo finchè non avesse compiuto un certo numero di mesi di servizio. Eppure sapevo che la mamma mi avrebbe aspettato, sussultando ad ogni trillo di campanello, indugiando prima di mettere a bollire i cappelletti, e certamente ne avrebbe messo in disparte una porzione abbondante per la sera, con la speranza di vedermi arrivare almeno prima di cena.

La notte non fui capace di prender sonno. La camerata si rivelò più turbolenta del solito. « Per farmi due giorni di *borghesia* — strepitava Barozzi — mi mangerei un sergente crudo, con gambali e giberne ».

Il mattino del 24 dicembre, dopo quella nottataccia, il trombettiere venne a suonar la sveglia nelle camerate della prima compagnia un po' prima dell'ora stabilita e con insolita concitazione. Subito dopo il sergente di servizio ordinò l'adunata senza neppure lasciarci il tempo di lavarci e di bere il caffè: intanto erano giunti, eccitatissimi, due o tre ufficiali convocati con grande urgenza. Il capitano ci fece distribuire tre caricatori ciascuno, e ci invitò a scendere rapidamente sulla strada ove erano già pronti quattro autocarri.

La breve autocolonna partì precipitosamente. Per un poco seguimmo il corso del Chiese, quindi voltammo a sinistra e ci avventurammo su stradicciole sconosciute, ripide e tortuose, sdrucciolando sul fondo ghiacciato ad ogni curva. Nessuno sapeva o voleva dirci dove si andava, tanto di fretta. I fianchi delle Giudicarie erano flagellati da un nevischio gelido e pungente e attraverso i teloni degli autocarri sibilavano dei rifoli di vento da tagliar la pelle.

La colonna s'arrestò bruscamente lungo una muraglia interrotta a intervalli regolari da torrette di cemento simili ai maschi degli antichi castelli.

Il capitano entrò in una delle due palazzine che fiancheggiavano l'ingresso; noi rimanemmo fuori schierati per plotoni. Dietro il cancello si stringeva compatta una selva di volti duri e di occhi spalancati. Occhi che ci fissavano attraverso le sbarre del cancello con una espressione di sprezzante ironia. « Quanti falchi per due uccellini soltanto » disse ad alta voce uno di quegli uomini. Gli altri risero.

Era un campo di prigionieri slavi. Due di loro erano fuggiti, un'ora prima del contrappello, e noi eravamo stati chiamati per tentar di riacciuffarli.

Ci divisero frettolosamente in tante pattuglie di cinque o sei allievi ciascuna, ci assegnarono degli obbiettivi approssimativi lasciandoci, però la più ampia libertà di manovra. « Non possono essere andati tanto lontano — osservò il comandante — occhi aperti, e gamba lesta. Per gli allievi della pattuglia che riuscirà a riportarci i due evasi ci saranno sette giorni di licenza. Alle 13 in punto, con o senza prigionieri, adunata qui. Animo, ragazzi e buona caccia ».

•

A me erano capitati come compagni di pattuglia due dei camerati più fanatici: Della Bella e Molinari. Sempre disposti a tutto per guadagnarsi un elogio, all'annuncio della settimana di licenza si erano addirittura elettrizzati. L'idea di andarmene per sei o sette ore in giro per i greppi in loro compagnia non mi procurava proprio alcun diletto.

Ci mettemmo per un sentiero scosceso. Sulla sinistra della strada comunale e cominciammo a salire. Poco avvezzi alle marce, e tanto meno alle marce in montagna, dopo un paio d'ore eravamo già stremati. Pirro, perdendo un passo su due, protestava con il mento affondato nel pastrano rivolgendosi a Della Bella: « A 'ffanatico, fermate!, 'ndo voi anda', in Svizzera? ».

Giunti in prossimità di un macchione ci aprimmo a ventaglio e ci inoltrammo cautamente tra gli alberi. Vedevo Della Bella, alla mia sinistra, che avanzava con il moschetto stretto tra le mani, come un cacciatore in battuta, con il caricatore innestato e la « sicura » abbassata, pronto a far fuoco sulla preda; e per due volte spiccò la corsa credendo di aver scorto qualcosa fra i tronchi.

In prossimità di un altro boschetto ci dividemmo ancora per allargare il fronte di rastrellamento. Io percorrevo il limite esterno della macchia lungo una ruga del terreno. Ad un tratto scorsi delle orme non ancora cancellate dal vento e un oggetto scuro: un pettinino di celluloide verde. Mi chinai meccanicamente per raccoglierlo e, accovacciato tra i rami bassi del cespuglio, vidi un giovane massiccio, con la barba rossastra e gli occhi di un celeste pallidissimo. Uno dei fuggiaschi. Indossava un giaccone di panno azzurro cupo, di quelli con il bavero tondo che usano i pescatori del Nord, e portava in testa un berretto di lana a righe, da sciatore.

Vedendomi piantò le unghie nel groviglio dei rami come un animale ferito che si dispone a ricevere l'ultimo colpo. Anche gli occhi erano quelli, enormi e sgomenti, degli animali feriti. E fissandomi immobile continuava a respirare forte. Sicuramente non sarebbe stato necessario neppure che sfilassi il moschetto dalla spalla per fargli alzare le mani. Ormai potevo dire di aver la licenza di Natale in tasca. Ma nel suo sguardo trovai la mia pietà e quasi mi vergognai di trovarmi là con l'assurdo potere di decidere con un capriccio della sorte di un uomo. Nel grande silenzio intatto della neve mi parve di riudire le risa di scherno degli altri prigionieri.

Che cosa aspettavo? La sera stessa avrei potuto esser in treno. Ma l'idea di assicurarmi una festa con la infelicità di un altro mi riusciva insopportabile. Neppure mia madre sarebbe stata contenta di vedermi, se avesse saputo come mi ero procurato la licenza.

Voltai le spalle al cespuglio e discesi verso i miei compagni gridando con la mano alla bocca: « Anche da questa parte non c'è nessuno. Possiamo andare ».

Mancava poco a mezzogiorno. Da un campanile invisibile si udì un leggero tocco di campane. Se volevamo essere puntuali all'appuntamento, era ora di prendere la strada del ritorno. Scendendo verso il campo, con l'ultima sigaretta tra le labbra, mi pareva che la neve fosse morbida, sotto la scarpa, come l'erba nuova dei prati.

Arrivammo al campo disfatti dalla stanchezza, inebetiti dal freddo. Nel riprendere posto sui carri « Monkej » sospirò con una smorfia falsamente patetica: « Allegri, ragazzi: domani nasce il bambinello ». Poi riattaccò il suo dannato ritornello: « La conga - del carruco... ». Per la prima volta anch'io mi unii al coro: « Ohilì, ohilà, con la conga all'Avana men voi... ».

GUIDO NOZZOLI

"IL CINEMA NON HA ANCORA AVUTO IL SUO ANNO GEOFISICO,,

Chiacchierata di fine '57 con Cesare Zavattini

L'uomo della strada di fronte agli avvenimenti del nostro tempo — La proposta di una inchiesta cinematografica nel mondo sul tema della guerra e della pace

Malgrado il clima natalizio, pigro ed effervescente nello stesso tempo, abbiamo trovato Cesare Zavattini immerso in piena attività. Egli sta lavorando attorno alla sceneggiatura di due film impegnativi, dei quali tuttavia parleremo in altra circostanza. Si avvicina la fine dell'anno e se rubiamo qualche ora al « papà del neorealismo », lo facciamo per tirare insieme alcune somme e per intavolare una amichevole chiacchierata sugli avvenimenti trascorsi.

« Ci sono dei momenti, in questo riassunto finale che noi facciamo alle soglie del 1958 — ci dice Zavattini — e in una occasione così equilibrata, umana, come questa del giorno di Natale, nei quali nutriamo una fede straordinaria nell'avvenire. Ci sono momenti invece — dobbiamo confessarlo — che di nuovo ci coglie una specie di panico, come se il primo gennaio ci facesse rileggere ancora sui giornali di tanta gente che si butta dalla finestra, di tanta gente che riesce a farsi un'operazione (senza la quale ci avrebbe rimesso la pelle) solamente per un po' di elemosina che le rubriche dei quotidiani raccolgono frettolosamente.

« Da tanti anni, noi oscilliamo fra due poli opposti: eravamo ripiombati in quel cerchio vorticoso molto uguale agli anni prima della guerra, in cui l'individuo affonda sempre più lasciando tutto a degli "altri" misteriosi che a poco a poco assumono aspetti di fantascienza e che invece sono proprio persone come noi, che di diverso hanno solamente la volontà di comandare. Ogni mattina, uscendo di casa, si lascia la propria libertà alle spalle e si stabilisce una crescente omertà fra i cittadini per non affrontare i problemi di punta. Ma ecco che improvvisamente una scoperta scientifica fa sentire la vergogna — potremmo dire — di questo modo di vivere; ci fa sentire che c'è una parte della natura umana, di noi stessi, che tende continuamente a svolgersi, a liberarsi, a fare di ogni punto di arrivo un immediato punto di partenza.

Dimensione terrena

« Il significato di quello che è stato fatto in questo "anno del cielo" non è di genere salgariano ma di genere razionale e ci richiama matematicamente ai rapporti tra la nostra coscienza e qualsiasi fatto nuovo che può accadere per via scientifica. Con un balzo, dopo un pericolo d'insabbiamento, anche noi, poveri uomini di tutti i giorni, siamo arrivati sulle pedane di lancio ed abbiamo cercato di non vedere miracolisticamente quello che avveniva sotto i nostri occhi ma di ridurlo alla sua dimensione terrena. La vera avventura consiste proprio nel vedere fino a che punto noi siamo in grado di iscrivere veramente nella nostra vita, razionalmente, queste scoperte. Subito, istintivamente, noi cerchiamo di tagliarle, di applicarle addosso a noi, d'innestarle negli interessi e nelle aspirazioni più profonde, quelle aspirazioni che si erano confuse, allentate, che erano riuscite a farsi allentare, e primo fra tutte, un bisogno massiccio, ordinato, costruito di pace. La conquista del cielo può allontanare dall'analisi del bisogno della pace per uno di quei rimbalzi che i fatti nuovi spesso creano, distogliendo dall'esame approfondito di un tema.

« Invece molti di noi, mentre da un lato ci si allontanava dalla terra, dall'altro lato si compiva anche il cammino opposto, si cercava di entrare più profondamente dentro di noi, nell'uomo interiore, cercando ancora una volta in che cosa consisteva veramente il punto centrale tra il bisogno di giustizia, per esempio, e l'infinito. E' il bisogno di giustizia che ha guadagnato subito in questi avvenimenti, in quanto è sembrato straordinariamente assurdo che la stessa creatura che riesce a proiettare il suo pensiero, il suo coraggio, ad inventare nuove proporzioni, non riesca a vincere rèmore che libri di lettura, da tanti e tanti secoli, ci indicano invano come da superare. Si sta per vincere la forza di gravità e ancora la guerra è lì come una forza che non siamo assolutamente in grado di dominare, anzi a differenza del passato si è creato uno stato di guerra perpetuo: la guerra sarebbe fatale e le invocazioni diplomatiche che da anni, ogni tanto, si accendono sulle prime pagine dei giornali non hanno più sul nostro cuore quella presa che dovrebbero avere. Come può essere che non si trovi un linguaggio per cui quando da qualsiasi parte s'invita a riunirci per la pace ci sia in questo invito qualcosa di nuovo, come il razzo nello spazio, che fa sentire che questa è la volta buona, che c'è una sincerità nuova, radicale? Voglio dire che solo una società profondamente socialista può esprimere il bisogno di pace come condizione stessa della sua esistenza, come invenzione di se stessa, mentre la società capitalistica ha dimostrato come la guerra faccia parte del suo normale decorso.

« Oggi io, uomo della strada, aspetto che si inizi il 1958 con una esposizione, da parte socialista, delle condizioni del mondo. Mi spiego: sento il bisogno che si apra il libro, che ci si informi, come in una specie di carta geografica ragionata, di come stanno le cose in ogni settore: politico, economico, psicologico; anche la dove sembra che vi siano focolai inestinguibili, o quasi, di contrasto.

« Questo coraggio di esporre le cose in un piano complessivo, analitico, è un coraggio di natura socialista; significa dare ai socialisti e ai non socialisti gli strumenti per poter giudicare, per poter partecipare, in un modo meno generico del solito, o addirittura per non partecipare affatto. L'uomo della strada non è disposto soltanto a meravigliarsi. Egli sente oggi il bisogno di essere veramente corresponsabile dei fatti e allora ha l'ansia di penetrarli e di sentirsi naturalmente dalla parte di coloro che per primi glieli hanno portati a conoscenza con spirito tremendamente obiettivo. So benissimo le difficoltà che ci sono da superare; ma come una mattina ci siamo svegliati sentendo giungere dal cielo il segno dello Sputnik, così noi vogliamo sperare che il 1. gennaio — dico una data augurale ma sarà anche il 2 o il 3 mi accontenterò — venga diramato dappertutto con la stessa scientifica precisione il quadro del mondo nei suoi reali contrasti, nella sua rete di interdipendenze, nei quali l'uomo della strada si smarrisce o viene fatto smarrire come in un labirinto. Questo bisogno di conoscenza che, ripeto, si era assopito, è stato rinvigorito dal fatto dello Sputnik. Non so neppure se lanciando lo Sputnik i sovietici sapessero di rinvigorire questo bisogno di conoscenza e di responsabilità, ma è ciò che è avvenuto nelle coscienze, creando fra scienza e coscienza immediata una fusione. A mio avviso, una società socialista, anche in una fase di lotta come questa, cioè ancora insidiata da altre forze, ha tutto da guadagnare da questo libro aperto, poichè la traiettoria, in qualunque parte del mondo, non tende a cristallizzarsi nel capitalismo ma ad uscirne. E anche là dove vi sono condizioni di potenza enorme, il moto di svolgimento è verso un socialismo di sostanza socialista, anche se di forme diverse. Insomma è il principio della apertura del libro che è socialista e che abborda con un bisogno di assolutezza il problema della sistemazione del mondo. Tutte le altre forze, sino a questo momento, sono forze provvisorie, che potremmo chiamare di tregua più o meno lunga, mentre invece la coscienza moderna è decisamente entrata nella necessità, come condizione stessa dell'essere moderno, di una pace non di tregua ma di essenza.

Pace, non tregua

« Quali mutamenti comporti una pace di essenza e non una pace come tregua più o meno lunga, ciascuno comprende; ed è anche in questo senso che noi diciamo che il socialismo è connaturato con una pace di essenza, perchè è naturalmente per il mutamento.

« Il cinema — domandiamo — in quale modo rispecchia i fermenti e i travagli della nostra epoca? ».

« Tutte le volte che dobbiamo trarre dei consuntivi in questo campo — risponde Zavattini — essi si chiudono negativamente. Gli scrittori, gli uomini di scienza si sono radunati ed hanno sempre dovuto concludere che il cinema non ha mai avuto il suo anno geofisico, non ha mai avuto il suo periodo d'oro. Ha attraversato brevi periodi luminosi; ricordiamo i lampi della prima cinematografia sovietica dopo la Rivoluzione e quelli della cinematografia italiana dopo la Resistenza, poi il cinema ha ripreso il suo tran-tran, diventando di nuovo uno sfogo, nel senso meno impegnativo del termine. Ma se si vuole capire veramente che cosa significhi crisi, lo si può vedere, misurando il nostro cinema nei confronti della visione, della speranza, del compito, che esso dovrebbe avere. Allora, tutto diventa irrisorio, estremamente labile, inutile, e si vede come spesso ci si limiti alla illustrazione di una vita non in svolgimento ma bloccata ormai in contenuti e forme definitive. Si verificano, ogni tanto, come degli scossoni in un corpo, che pur si era dimostrato rigoroso ma che adesso giace quasi inanimato. Mutano i temi, nel migliore dei casi, mutano i contenuti nel senso unidimensionale del termine ma non nascono linguaggi nuovi come in letteratura possono essere considerati gli apporti recati, in varia misura, dalle opere di un Vittorini, di un Pasolini, di un Gadda ecc. Solo gli scrittori — e per scrittori indico un grado di coscienza artistica civile — possono rompere gli schemi attuali dello spettacolo con l'immissione di elementi ampi, moderni, degni dei tempi straordinari in cui viviamo. Noi vorremmo vedere nel prossimo anno che gli specialisti, gli scienziati, i poeti riuscissero a fare anche il punto sulla condizione psicologica dell'uomo di oggi, di ciò che c'è in lui di diverso e di dinamico rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, perchè non si uniscono due o tre scrittori e cineasti per affrontare, in una grande inchiesta, il tema della pace e della guerra, compartecipi di quella necessità di informazione aperta e spregiudicata cui abbiamo accennato precedentemente? Non diciamo loro di essere da una parte o dall'altra: a noi sembra che essi siano già da una parte per il solo fatto di affrontare temi così grandiosi, degni degli avvenimenti "celesti". Siamo sicuri che questo giro del mondo, fatto in 60, 70, 80 o 120 giorni sarà più importante di quello del signor Todd ».

« Alcuni sostengono — *interrompiamo il nostro interlocutore* — che oggi esiste una crisi di idee la quale paralizza la vita culturale del cinema italiano. Quale è la tua opinione in proposito? ».

I funghi e le idee

« Purtroppo, nel campo cinematografico, non basta avere idee, sentimenti, propositi perchè diversi fattori tendono ad isolare i loro artefici. Si afferma persino che le idee nascono da sole come funghi e una simile affermazione è fatta apposta per accrescere il processo d'individualizzazione e di isolamento dei vari uomini del cinema. Queste possibilità di realizzazioni calde, grandiose, entusiastiche a ridosso del tempo, con l'ambizione di prendere di contropiede le altre prassi — quella diplomatica in testa — sono possibili quando non si pensa che le idee sono come funghi ma si pensa invece che esse nascono da un continuo ansioso scambio, da discorsi, dialoghi, assemblee, riunioni, comizi, conferenze, liti, polemiche, associazioni, circoli, cioè da quelle forme di vita collettiva che costituiscono il terreno da cui nasce una cosa anzichè un'altra, un'idea anzichè un'altra. Noi non possiamo pensare un 1958 come un grande bosco, dove alcune fanciulle vanno a raccogliere funghi che madre natura fa generosamente spuntare; noi vediamo invece il 1958 come un campo dove nasce ciò che noi vogliamo fare nascere.

« Gli uomini di cinema, che sono artisti, devono ritrovare nel 1958 una rinnovata fiducia in sè e insieme cercare mezzi, che non abbiano bisogno di passare sotto le forche caudine imposte dalla realtà politica.

« Se il 1958 vedesse nascere otto o dieci film concepiti in questo modo nuovo, anche a passo ridotto, ma realizzati da grandi artisti, da grandi autori, uomini di cultura, che considerano il cinema come mezzo di rottura, se questi film saranno fatti vedere nelle piazze, nelle case, nelle associazioni, io credo che ciò riuscirà ad influenzare addirittura la filmistica dei grandi circuiti. Quindi si tratta, ancora una volta, di approfittare della occasione per tentare dei film che, a priori, si sa che non possono essere programmati attraverso un circuito normale. Pensate che nel cinema si è arrivati al punto che è impossibile condurre fino in fondo il proprio discorso perchè si sostiene che rivolgendosi a così grandi masse ci si deve imporre certe limitazioni. Il che non è vero. Non si deve dire che il cinema è quella cosa per cui bisogna avere un concetto della morale e della società diverso dal concetto che ha la letteratura, perchè questo significherebbe creare un complesso di dirigismo, di paternalismo nei confronti del pubblico; complesso che i regimi capitalistici coltivano in modo particolare. Bisogna rompere la interessata interpretazione dei diritti e dei doveri del cinema secondo la quale il cinema deve essere « condizionato » in quanto va alle grandi masse. Anzi si può affermare che, proprio perchè il cinema va alle grandi masse, esso ha una grande capacità formativa ed ha l'occasione per rappresentare un aperto dibattito da cui le masse siano veramente prese. Quindi vorremmo che il 1958 aiutasse a rompere la paternalistica, conservatrice e gretta definizione di un cinema che non può dire neanche per certo quello che dice il libro, perchè il libro è antico e non moderno. Una concezione simile significherebbe sacrificare, corrompere, tradire il concetto stesso di cinema come mezzo di reale dibattito e di sviluppo reale del cittadino ».

MINO ARGENTIERI

BERLINO — Eva Maria Hagen, attrice tedesca, accende l'albero di Natale

UNA POLEMICA CHE SI ESTENDE DI GIORNO IN GIORNO

Sempre aspra la contesa intorno ai "tranquillanti,,

Costituiscono veramente un pericolo pubblico? — Bisogna comunque disciplinarne la vendita — La loro tossicità e il loro effetto sul sistema nervoso

La polemica attorno ai farmaci tranquillizzanti, che taluno chiama con abbreviazione accettabile anche *tranquillanti*, si svolge con una estensione assai opportuna. L'opinione pubblica è in allarme, si prospetta che vengano presi provvedimenti circa una disciplina limitatrice della loro vendita.

Effettivamente, il principale atto di accusa contro i « tranquillanti » è il danno possibile del loro uso indiscriminato, è la facilità con cui chiunque può acquistare ed ingoiare tali rimedi, senza controllo nè delle dosi nè della tossicità relativa nè dell'abitudine.

Circa la tossicità dei tranquillanti si suol dire che mancano, in Italia, dati sicuri, perchè la loro diffusione data da circa due anni, spazio di tempo insufficiente per un quadro completo, che tenga conto anche degli effetti remoti. In attesa che venga colmata questa lacuna, una grande fabbrica nazionale di prodotti medicinali ha inviato ai medici un breve opuscoletto nel quale sono enumerati i danni dei « tranquillanti » riscontrati negli Stati Uniti d'America, ove il loro uso è iniziato già da un decennio e nel quale è riportato il giudizio sintetico di un Convegno medico in Inghilterra, ove i « tranquillanti » vennero definiti pericolo pubblico.

E' evidente che tale invio ai medici italiani è un aspetto della contesa industriale che si dibatte attorno ai « tranquillanti » tra i fabbricanti dei calmanti classici ed i fabbricanti dei « tranquillanti » stessi ed è una contesa senza dubbio utile, perchè sottolinea la complessità delle questioni farmacologiche. Ogni semplicismo in argomento è dannosissimo: e quanto mai opportuno togliere al pubblico l'abitudine mentale dell'equazione disturbo-rimedio, senza altra analisi critica, come è avvenuto con gli antibiotici (febbre-antibiotico) e come avviene per i « tranquillanti » secondo termine dell'equazione in cui il primo termine è l'ansia e l'emotività esagerata.

Se la casistica sull'intossicazione da « tranquillanti » e sui loro effetti deleteri è ancora insufficiente, se moltissimi casi, appunto per l'abitudine di ingerirli senza controllo medico, sfuggono allo studio statistico, può essere sufficiente qualche sommaria nozione di chimica farmacologica per dare un'idea approssimativa o largamente approssimativa dei pericoli in presenza. Il « tranquillante » non viene venduto con il suo nome chimico, ma con un nome di fantasia, che è il marchio di fabbrica brevettato di specialità farmaceutica. L'esperto che considera la formula chimica messa fra parentesi può già prevedere donde possa provenire l'effetto tossico. Così il più diffuso « tranquillante », quello che abitualmente reca accanto al nome specialistico la indicazione chimica «meprobamato», contiene come molecola attiva la carbamide, componente essenziale di vari calmanti diurni e sonniferi blandi, in uso da decenni, ottimi e relativamente innocui, purchè sia efficiente l'azione disintossicatrice del fegato e del rene, ciò che ne limita l'uso indiscriminato.

Anche ammettendo nel meprobamato la presenza di altri atomi che diminuiscano la tossicità della carbamide, ne rimane sempre a sufficienza: lo stesso effetto farmacologico del meprobamato, di farmaco distensivo, non svela un'azione sul sistema nervoso e muscolare che è antagonista delle loro manifestazioni funzionali e quindi vitali più elementari?

Altra categoria, meno diffusa, dei « tranquillanti » appartiene al gruppo delle promazine e delle cloropromazine. Sintetizzate in Europa, esse derivano dagli antistaminici, di cui si lamentava quale effetto collaterale indesiderabile la diminuzione della tensione psichica. Molti sono i casi di incidenti automobilistici od altri guai imputati a questo effetto degli antistaminici, ed è ovvio che gli stessi inconvenienti siano da attendersi dalle promazine e cloropromazine, soprattutto nei riguardi della perdita del senso della responsabilità, ciò che può divenire grave sia in chi guida un autoveicolo come in chi sia affetto da perversioni latenti psichiche.

La famiglia dei « tranquillanti » è prolifica. Recente è l'introduzione in terapia di quello avente per formula chimica l'*Hidroxizina* ed è recentissimo, quello con la formula complessa che suona così: Butilmercaptobenzidrilbetametilaminoetilsolfuro.

Ogni giudizio è ancora prematuro, su quest'ultimo. Comunque rimane la piena giustificazione da parte dell'opinione pubblica di chiedere che si esamini l'opportunità di disciplinare la vendita dei « tranquillanti »: è sufficiente il dubbio sulla loro innocuità a lunga scadenza e sul loro effetto nei confronti di quella pronta reattività psichica, che in un mondo dominato dalle macchine è essenziale per l'incolumità di chi usa la machina e di chi la circonda, per desiderare un controllo.

Come per altri rimedi, anche per i « tranquillanti » potrebbe valere la disposizione che la loro vendita fosse subordinata alla presentazione di ricetta medica, recante il nome del paziente cui il rimedio è destinato, ricetta da trattenersi dal farmacista. In caso di infortunio stradale od altro, un controllo sarebbe facile.

L'illusione di acquistare senza controlli la pace interiore, l'equilibrio psichico e la distensione nervosa in un flacone di « tranquillanti » non è libertà, è abdicazione alla lotta per la conquista del senso di responsabilità e di maturità, da cui sono possibili disastrosi effetti nel campo sociale e morale.

ARTURO SANI

E' morta Norma Talmadge diva del « muto »

LAS VEGAS, 24 — Norma Talmadge, una delle più note attrici del cinema muto americano, è deceduta oggi nella sua abitazione di Las Vegas in seguito ad attacco cardiaco. Norma, che era affetta dal male da qualche tempo, viveva a Las Vegas con il terzo marito, Carvel James, con il quale si era sposata nel 1946.

Prima di sposarsi con il James, la Talmadge era stata sposata per 17 anni con il grande industriale cinematografico Joseph Schenck e, dopo avere ottenuto il divorzio da questo ultimo, nel 1934, si era unita in matrimonio con l'attore George Jessel, col quale convisse per cinque anni.

Essa raggiunse una fama mondiale nell'era del cinema muto, sotto la direzione del primo marito, Schenck, e guadagnò somme rilevanti.

Durante la sua carriera, iniziata a Hollywood nel 1914, Norma ha girato oltre 200 film.

SI DICE COSI'

Le belle dell'aria

Come nei romanzi d'appendice. Da padre romano (*hospes*: ospite) nacquero due figli. Il primo, Oste, fece fortuna in Italia dando alloggio ai forestieri e vendendo vino. Prese anche moglie (Ostessa) e solo negli ultimi tempi, per il subentrare di nuove mode, la sua azienda (Osteria) dovette cedere il passo a più moderne istituzioni. Suo fratello Hoste, trasferitosi in terra di Francia, fece pressappoco la stessa carriera. Anzi, adattando il nome alla pronuncia gallica (Hôte) potè meglio superare la crisi di concorrenza, liquidò le usanze antiche, affrontò con audacia grosse spese, mise l'acqua fredda e calda in tutte le camere, alzò i prezzi e, insomma, inventò l'Hôtel.

L'idea ebbe tanto successo e apparve così attraente anche agli italiani che, dimentichi dell'oste, dell'osteria e dell'ostello, trapiantarono l'Hôtel in Italia, diventato Grand Hôtel nelle edizioni più lussuose. Nel frattempo la vita di Oste si era fatta sempre più grama: riusciva sì e no a pagare le tasse e per non chiudere del tutto bottega aveva chinato il capo di fronte alle aranciate e alle gazose.

Dimenticavo di dire che anche Hoste s'era ammogliato. E anche la moglie, col passare degli anni, aveva adattato il nome al suono francese: Hostesse prima, Hôtesse dopo. La versione originaria, rispolverata e messa a lucido, piacque però agli americani per indicare la sorridente ragazza che da graziosa ospitalità ai viaggiatori a bordo degli aerei, trasformati in salotti volanti. Di qui la nuova fortuna di *Hostess* (pronuncia all'americana: hòustis) sugli aeroplani di ogni nazione (soltanto gli inglesi preferiscono chiamarla *Stewardess*, cameriera di bordo).

E in Italia? Dicevo, come nei romanzi d'appendice. Qualche archivista diligente ristabilì la parentela, sostenendo coi documenti in mano che Hostess e Ostessa, mogli di fratelli, erano tutto sommato cognate. Ma senza esito. Bella, snella, elegante, ardita, padrona di tre lingue e dell'arte del sorriso, la dinamica Hostess non volle riconoscersi consanguinea dell'attempata, sformata, scorbutica Ostessa. « Non ha la mia classe — disse sprezzante la avvenente volatrice — e se c'era qualche goccia di sangue in comune, ebbene s'è persa nell'oceano ».

Coi tempi angusti in cui viviamo, non c'è bisogno di aggiungere che il pubblico ha dato ragione all'Hostess; specialmente le ragazze aspiranti all'affascinante professione. Sfumerebbe tutto il fascino se sulla carta d'identità fosse scritto: Ostessa. L'Hostess non maneggia boccali di vino, non ha a che fare con ubriachi, e se vacilla non è per essersi unita alle libazioni dei clienti, sono i vuoti d'aria che la richiamano al suo dovere di sorridere per infondere coraggio ai passeggeri del Dakota.

Così è rimasto anche da noi il termine *hostess*, al plurale *hostesses* (pronuncia: hòustisis), resistendo a tutti i tentativi escogitati per italianizzarlo — « Assistente di volo », « assistente turistica », « cameriera di aeroplano » — questi i vari sostituti proposti — non hanno messo radici. Nè ci può assistere l'edizione italiana del dizionario turistico, approntata da trenta accademici. Nelle prime quattrocento voci che esamina manca una voce corrispondente italiana tale da conservare il potere di seduzione che per i sogni di migliaia di fanciulle ha invece *hostess*. Ma questa nuova accademia, come tutte le accademie, non ha fretta, lavora col ritmo dei secoli. Nell'attesa, un produttore italiano ha pensato bene di risolvere il problema mettendo in circolazione il film « Le belle dell'aria ». L'avesse intitolato « Le ostesse volanti » gli incassi sarebbero stati più magri e le aspiranti ostesse meno rapite.

PUNTEVIRGOLA